

## Capitolo terzo

# GUERRIERI AL TRAMONTO

### 1. La creazione dello Stato moderno

Con la proclamazione di Mutsuhito a imperatore, il Giappone entrò nell'era Meiji ("governo illuminato"). Il giovane imperatore era destinato a un lungo periodo di regno (conclusosi con la sua morte nel 1912) e avrebbe visto il suo paese passare da una condizione di divisione e di debolezza a una di coesione, di forza e di rispetto da parte delle altre potenze mondiali.

L'oligarchia che prese il potere nel gennaio del 1868 era composta da uomini di età relativamente giovane - il più anziano, Iwakura Tomomi, aveva quarantatré anni, il più giovane, Ito Hirobumi, ventisette - e di origine non particolarmente alta: in maggioranza samurai di basso rango. Essa si trovava inoltre nella difficile situazione di dover reggere un'intera nazione senza avere esperienze di governo su così vasta scala e soprattutto senza avere organi dirigenziali atti a questo compito. Passarono quindi anni che

videro la successione di svariati tentativi di organizzazione amministrativa, prima che si giungesse a una parziale stabilizzazione, sulla quale doveva poi fondarsi un moderno regime parlamentare costituzionale, ma limitato fortemente dal suffragio ristretto, dalla riaffermazione della sacralità e inviolabilità del potere imperiale e da altri fattori che vedremo meglio più avanti.

Già dal 3 gennaio 1868, lo stesso giorno del colpo di mano che restaurò tale potere, fu fatto un primo passo, con la creazione dei “tre uffici” (*sanshoku*), che avrebbero permesso all’imperatore l’esercizio dei suoi poteri. Questi uffici consistevano in:

1) una poltrona di primo ministro (*sosai*), assistito da due vice.

Questa carica fu affidata a un principe imperiale, il che dava maggiori garanzie d’imparzialità;

2) un consiglio maggiore (*gijo*), con compiti deliberativi e amministrativi, formato per metà da nobili di Corte e per metà dai daimyo degli han protagonisti della restaurazione (Tosa, Satsuma, Echizen e altri);

3) un consiglio minore i cui membri (*san’yo*, poi chiamati *sangi*) erano altri nobili e giovani samurai sempre appartenenti ai feudi che avevano abbattuto lo shogunato<sup>1</sup>.

In realtà questi organi di governo erano privi di poteri effettivi e servivano solo a conferire un'apparenza di ufficialità al nuovo regime, che restava saldamente in mano a quell'esiguo gruppo di uomini che avevano guidato il movimento per il rovesciamento dei Tokugawa: Saigo, Okubo, Iwakura, Sanjo Sanetomi, Goto Shojiro, Kido Koin (1833-1877), Itagaki Taisuke (1837-1919) e altri ancora, in totale una trentina<sup>2</sup> di giovani ambiziosi decisi a fare del loro paese una potenza capace di meritarsi il rispetto degli imperi circostanti - Russia, Cina - e degli Occidentali.

Quest'oligarchia fu la creatrice del nazionalismo giapponese moderno. Essa aveva ripreso, dal vecchio ordinamento politico, la questione dei rapporti internazionali nei termini di "conquistare o essere conquistati". La politica di occidentalizzazione che ebbe inizio fin dai primi anni dell'era Meiji non pose in alcun caso in discussione la preminenza politica di quella parte della classe samuraica che era riuscita a imporsi nella lotta per la *leadership* in Giappone. Pertanto si adottò l' "uso differenziato" della civiltà occidentale: vale a dire che, nelle intenzioni dei suoi "padri fondatori", il nuovo Giappone avrebbe preso soltanto gli aspetti materiali della civiltà occidentale - la scienza, la tecnica, l'organizzazione industriale e bellica ecc. Le idee occidentali non funzionali a questo progetto, soprattutto quelle

liberali, furono ostacolate nella loro diffusione per non turbare l'equilibrio raggiunto e non pregiudicare la supremazia del nuovo ceto dirigente. Gli oligarchi del Meiji curarono invece la formazione e la propaganda di un "nuovo" nazionalismo, il cui fine era di assicurare l'unità della nazione. Nazionalismo che consisteva in una rielaborazione dei principii di fedeltà e sottomissione all'autorità, tipici del Bushido, con la sostituzione della nazione e dell'imperatore alla figura del signore feudale quale apice di tutta la piramide gerarchica sociale. Il risultato fu che "il Giappone non formò cittadini in grado di assumersi il peso della responsabilità politica in uno Stato nazionale moderno; al loro posto vi era un gran numero di lacché fedeli ma servili che, affidandosi completamente ai 'superiori', si attenevano con zelo alle decisioni dell'autorità"<sup>3</sup>.

Sempre con lo scopo di legittimare formalmente il proprio potere, il gruppo dirigente fece promulgare dall'imperatore una "Carta Promissoria" (aprile 1868) in cinque articoli. Così recitava la "Carta":

- "1. Saranno istituiti degli organi consiliari e tutti gli affari di governo decisi attraverso discussioni pubbliche.
- "2. Tutte le classi superiori e inferiori dovranno impegnarsi insieme per realizzare gli interessi della nazione.

“3. A tutte le classi, a tutti i funzionari civili e militari e al popolo sarà concesso di svolgere l’attività desiderata così da eliminare ogni malcontento.

“4. Tutte le barbare costumanze dei tempi antichi saranno abolite e la società dovrà conformarsi alle giuste leggi di natura.

“5. Si dovrà attingere al sapere di tutto il mondo così da rafforzare le fondamenta dell’impero”<sup>4</sup>.

I primi due articoli non vanno intesi in senso “democratico” - non avendo gli oligarchi che una vaga conoscenza della democrazia borghese occidentale - ma piuttosto (specie il primo) una generica promessa di partecipazione al governo per i feudi non rappresentati negli “uffici” governativi. Il terzo articolo decretava la fine delle restrizioni di classe e l’avvento di una mobilità sociale già in parte realizzata con l’ascesa al potere di samurai di umile origine come Saigo od Okubo.

Il quarto e il quinto articolo meritano una particolare attenzione. Sembrava in apparenza che il gruppo dirigente avesse abbandonato la sua tradizionale esterofobia. In realtà ciò che era stato abbandonato era il rozzo nazionalismo che negli anni ‘50 aveva portato alla violenta reazione anti-occidentale degli shishi. Come

abbiamo visto, le menti migliori del fronte anti-shogunale avevano pienamente compreso, in seguito alle rappresaglie occidentali, che era impossibile opporsi alla minaccia della trasformazione del Giappone in una colonia degli stranieri, se non usando quelle tecnologie e quel *know-how* che aveva reso le potenze coloniali più forti economicamente e militarmente rispetto al Giappone. Di questo fatto si erano ad esempio accorti i samurai del Satsuma, i quali si erano spinti al punto di cercare (ottenendolo) l'appoggio della Gran Bretagna nelle loro rivendicazioni, facendo leva sul sostegno che i Francesi accordavano a loro volta al bakufu.

Fu così che il motto “Joi”, ormai privo di significato, fu accantonato in favore degli slogan caratteristici del primo periodo Meiji: “*Fukoku kyohei*” (paese ricco ed esercito potente) e “*Bunmei kaika*” (civiltà e lumi)<sup>5</sup>. Obiettivi primari dell'oligarchia dirigente furono infatti il risanamento delle disastrose finanze dello Stato, il rafforzamento delle forze armate imperiali - per contrastare le spinte autonomistiche e imporre ove necessario l'autorità del governo con la forza - e la diffusione delle idee e delle tecnologie occidentali, dietro la quale però continuava a sussistere l'orgoglioso desiderio di accrescere la potenza, il prestigio e l'influenza della nazione giapponese sulla scena internazionale.

Prima che questi obiettivi potessero essere effettivamente perseguiti e raggiunti, la nuova struttura governativa dell'Impero fu più volte riveduta e trasformata. L'11 giugno 1868 i "tre uffici" vennero sostituiti dal *Dajokan*, un consiglio diviso in due sezioni, una legislativa (il Dipartimento delle Deliberazioni) e una esecutiva (il Dipartimento dell'Amministrazione), più altri sei dipartimenti minori. Il Dajokan subì altre riforme nel corso degli anni seguenti, senza però che venisse intaccato il potere della ristretta cerchia dirigente. Solo negli anni '80, con la formazione dei primi partiti politici d'ispirazione occidentale e il varo di una Costituzione (1889) modellata su quella della Germania di Bismarck, il quadro politico segnerà i primi reali cambiamenti.

Ma i primi partiti politici, pur avanzando fondamentalmente la richiesta dell'istituzione di un sistema rappresentativo, erano stati formati da membri di quella stessa oligarchia insoddisfatti per l'egemonia esercitata dagli elementi originari del Choshu e del Satsuma. Il primo partito politico del Giappone viene creato nel 1881 da Itagaki (del Tosa) ed è il *Jiyuto*, "Partito liberale", cui fa seguito l'anno dopo il *Kaishinto*, "Partito progressista", di Okuma (dello Hizen). Le ideologie politiche occidentali erano quindi, anche in questi movimenti iniziali di opposizione al regime oligarchico della

prima era Meiji, degli elementi più che altro di facciata, dietro i quali persistevano vecchie esigenze particolari di frazioni minoritarie della classe al potere<sup>6</sup>.

Un altro ostacolo non indifferente all'azione del nuovo governo era la persistenza della struttura feudale. Il paese era ancora diviso in circa 250 han, alcuni dei quali erano divenuti tanto potenti da rendersi quasi indipendenti, com'era avvenuto per quelli che avevano distrutto il vecchio potere shogunale. Pareva improbabile che i signori di questi han accettassero di veder scomparire nel tessuto statale i loro domini. L'autorità centrale non era neppure in grado d'imporre l'abbattimento delle frontiere interne con la forza poiché in quel momento non disponeva che di poche migliaia di uomini, oltretutto di provenienza feudale (maggiormente dal Choshu e dal Satsuma). Una prima decisione fu quella di non distribuire ai daimyo le terre confiscate ai Tokugawa ma di metterle direttamente sotto il controllo della Corona, suddividendole in prefetture (*kan*) e distretti urbani (*fu*) e sottoponendole a governatori appositamente nominati (giugno 1868). Contemporaneamente fu imposto ai daimyo di limitare le scorte che li accompagnavano nei loro spostamenti e fu stabilito che il solo governo centrale avesse il diritto di tassare i

daimyo e i samurai, malgrado ancora non fosse stato realizzato alcun sistema fiscale.

In seguito alcuni membri dell'oligarchia si recarono in missione nei rispettivi han per convincerne i signori a rimettere i loro possedimenti all'imperatore. Kido nel Choshu, Itagaki nel Tosa, Okubo nel Satsuma e Okuma Shigenobu (1838-1922) nello Hizen, usando l'influenza che ciascuno di loro godeva nel proprio han di origine, si adoperarono per questo scopo presso le corti dei loro daimyo. Pertanto il 5 marzo 1869 i daimyo di questi quattro grandi han inviarono a Tokyo<sup>7</sup> un memoriale con il quale invitavano in modo molto deferente l'imperatore a prendere possesso dei loro territori, presumibilmente nella speranza che Mutsuhito li riconfermasse nelle loro cariche, cosa che in fin dei conti avvenne. Il 25 luglio il governo accettò ufficialmente il memoriale e ordinò agli altri signori feudali di fare lo stesso, ma nel contempo li riconfermò tutti alla guida dei propri feudi in qualità di governatori, con uno stipendio pari a un decimo delle loro rendite percentuali e con l'assunzione da parte di Tokyo dell'onere del pagamento degli stipendi ai samurai e dei debiti accumulati dai feudi. Furono poi aboliti i vecchi titoli nobiliari: i kuge e i daimyo costituirono la "grande nobiltà" (*kazoku*), mentre i samurai di medio e basso livello

la “piccola nobiltà” (*shizoku*). Il resto della popolazione, la stragrande maggioranza, venne semplicemente definito *heimin* (gente comune). Ai samurai lo Stato elargiva una pensione che andava dalla metà a un terzo dei loro redditi precedenti la restaurazione imperiale.

Per la soppressione definitiva dei feudi fu comunque necessario attendere il rescritto imperiale del 29 agosto 1871. I legami feudali di lealtà verso il daimyo e la tradizione autonomistica di molti han avevano infatti reso lunga e problematica l'operazione di accentramento del potere. Era stato possibile giungere a questo importante risultato attraverso un dato insieme di fattori: l'abilità e l'influenza politica dei membri del gruppo dirigente; il richiamo dei sentimenti nazionalistici ridestatisi negli anni della lotta contro lo shogunato; il timore di alcuni daimyo dello scoppio di una nuova guerra civile in caso di caduta del nuovo governo, che avrebbe portato i maggiori han a dominare il paese non diversamente da quanto avevano fatto i Tokugawa; infine, le condizioni tutto sommato vantaggiose che lo Stato offriva ai daimyo come contropartita. Il Giappone venne così pienamente unificato sotto il controllo di Tokyo; la nuova suddivisione amministrativa constava di settantadue prefetture e di tre distretti urbani.

Nei primi anni '70 furono messe in opera dal governo centrale molte riforme necessarie a dare al nuovo Stato un assetto moderno ed efficiente, come l'instaurazione di un sistema fiscale basato sui tributi in denaro o l'istituzione di un sistema scolastico e universitario statale sull'esempio di quello francese, con l'obbligo dell'istruzione per tutti i cittadini e con l'insegnamento delle scienze occidentali. I tradizionali abiti di Corte furono rimpiazzati da altri di foggia europea e l'arredamento degli uffici governativi venne completamente riveduto secondo i canoni occidentali. Tra gli strati più abbienti della popolazione si diffusero rapidamente un acritico entusiasmo per tutto ciò che proveniva dall'Occidente e un altrettanto acritico disprezzo per le consuetudini del passato. Comunque, ai fini della nostra ricerca la riforma più importante fu senz'altro quella che, possiamo dire, suonò la marcia funebre per la classe guerriera: la creazione di un moderno esercito nazionale.

Abbiamo già avuto modo di vedere come, nel periodo dell'assalto allo shogunato, le milizie miste di contadini ed ex samurai si fossero dimostrate più efficaci delle antiche armate feudali. Un altro duro colpo per la figura tradizionale del guerriero era stata la soppressione dei feudi, che aveva automaticamente comportato la dissoluzione di quei legami di fedeltà al proprio signore essenziali per

la definizione del samurai in quanto tale. Il colpo di grazia fu assestato il 10 gennaio 1873, con il decreto che istituiva in tutto il Giappone la coscrizione obbligatoria. Prima di allora gli oligarchi di Tokyo avevano avuto a loro disposizione, dal 1871, una “Forza imperiale” (*Goshinpei*) di circa diecimila uomini, forniti dagli eserciti di Choshu, Satsuma e Tosa. Nello stesso anno, con l’abolizione del sistema feudale, gli eserciti dei singoli han passarono sotto il controllo di Tokyo e vennero uniformati, tramite un apposito regolamento emesso all’inizio del 1872, nella “Guardia imperiale” (*Konoe*), al cui comando fu posto Yamagata Aritomo (1838-1922). Nato nel Choshu da una famiglia samurai di rango inferiore, Yamagata era stato allievo di Yoshida Shoin e aveva comandato il Kiheitai. Subito dopo la restaurazione si era recato in Europa, dove per un anno e mezzo aveva studiato tecnica militare. Al suo rientro in patria, comandò la Forza imperiale e successivamente, come abbiamo visto, la Guardia; nel 1873 fu fatto ministro della guerra e promosse attivamente il decreto sulla coscrizione obbligatoria<sup>8</sup>.

L’esercito era organizzato secondo gli schemi di quello francese e constava, in tempo di pace, di una forza fissata in 36.000 uomini. Il servizio militare era obbligatorio per i cittadini maschi dall’età di vent’anni e ne durava sette, di cui tre di servizio attivo e quattro nella

riserva. Le conseguenze di questo decreto furono molteplici. Per prima cosa il nuovo esercito fornì allo Stato unitario un'efficace arma di difesa contro eventuali tentativi di ritorno al feudalesimo e contro le tendenze autonomistiche. Traendo la propria forza dalle grandi masse contadine, esso cancellò l'esercizio della guerra come prerogativa di una determinata classe sociale - il buke, appunto - e fece conoscere alle giovani reclute una miriade di oggetti, di tecnologie e di costumi importati dall'Occidente: le armi moderne, la tattica militare, ma anche le uniformi, l'elettricità, l'arredamento di gusto occidentale ecc. Inoltre favorì la formazione di una coscienza nazionale, attenuando i legami delle reclute con il villaggio o la regione di provenienza e facendo incontrare tra loro giovani originari di ogni parte del Giappone. Questo fu accentuato dall'insegnamento, nell'ambito dell'addestramento, delle tradizionali virtù esaltate dai trattati sul Bushido, opportunamente adattate alla nuova situazione: lo sprezzo del pericolo, la fedeltà e l'obbedienza verso i superiori, il culto della nazione giapponese e dell'imperatore come incarnazione dello spirito nazionale<sup>9</sup>.

## **2. Scomparsa della classe samuraica. La questione coreana**

È facile immaginare quali conseguenze possano aver avuto simili provvedimenti su un gruppo sociale che traeva la propria ragion

d'essere dall'arte militare; arte che ora diventava un "pezzo da museo" con l'adozione del modo occidentale di condurre la guerra, ben più letale e adatto ai tempi correnti. Si tenga poi presente che nel 1872 gli shizoku persero quei piccoli privilegi che ancora conservavano e vennero equiparati agli heimin. L'anno prima, era stato reso facoltativo per loro il portare il *daisho*, cioè l'insieme di due spade - una lunga (*tachi* o *katana*) e una corta (*wakizashi*) - che per secoli era stato il simbolo per eccellenza del loro status sociale. Nel 1876 il porto del daisho fu ufficialmente abolito.

A queste umiliazioni si aggiungeva una penosa situazione finanziaria. Già da prima del 1868 i daimyo si erano spesso mostrati insolventi nei confronti dei loro sottoposti. Come sappiamo, il nuovo governo cominciò a somministrare ai samurai un'esigua pensione. Nel 1873 fu introdotta per i samurai più poveri la possibilità di ricevere una liquidazione pari a quattro o sei volte i loro redditi annui, composta per metà da denaro e per l'altra metà da titoli di Stato. Tre anni dopo, il 15 agosto 1876, fu decretata ufficialmente la commutazione di tutti gli stipendi in titoli di Stato secondo il seguente sistema: le pensioni ereditarie più alte furono liquidate con somme maggiori di cinque volte al reddito annuo da esse fornito, quelle più

basse con somme maggiori di quattordici volte. In media le somme corrisposte ammontavano all'irrisoria cifra di 264 yen<sup>10</sup>.

Non più facenti parte di una classe sociale a sé stante, gli shizoku costituivano nel 1870 un insieme di 1.892.449 persone (pari al 5-6% dell'intera popolazione, stimata in 34,3 milioni di persone)<sup>11</sup> tagliato fuori dal nuovo ordinamento. Costoro “nella grande maggioranza non potevano sopravvivere come classe *indipendente e distinta*. Essi dovettero adattarsi al cambiamento sociale e trasformarsi in funzionari governativi, burocrati, piccoli commercianti, capitalisti, militari di carriera, agricoltori, artigiani, operai, pubblicisti, preti, insegnanti e, in breve, tutto fuorché samurai”<sup>12</sup>. In ciò furono in parte agevolati dalla tendenza, comune presso quegli ex samurai che erano riusciti a trovare una sistemazione (specie nella pubblica amministrazione), di aiutare i loro compagni di clan meno fortunati. In tal modo fu completato il processo di burocratizzazione iniziato per altre cause nell'epoca Edo. Nei primi anni dell'era Meiji la macchina statale trasse la maggioranza del proprio personale dalle file degli ex guerrieri; in certi settori, come quello delle forze dell'ordine, la loro predominanza era assoluta<sup>13</sup>.

Ma quali erano gli stati d'animo diffusi a quel tempo tra di essi?  
Un memoriale consegnato all'imperatore da un gruppo di samurai  
nel 1874 ce ne offre un interessante quanto drammatico esempio:

“È nostra umile opinione che la condizione attuale dell'Impero divenga di giorno in giorno più angosciata e di mese in mese più pressante. La gente è piena di sospetto e non sa più come comportarsi... I samurai dedicano tutte le loro forze ad istruirsi nelle arti della guerra e della pace e prestano la loro attenzione agli affari dello Stato e se ora si vuole privarli dell'unica cosa in cui sta la loro ragione di essere e convertirli in contadini, ciò è impossibile, come è impossibile che essi divengano artigiani o mercanti... Noi speriamo che i samurai siano restituiti alla loro naturale funzione e la loro fierezza sia incoraggiata, la loro frugalità ritrovata, i loro costumi ristabiliti nella loro purezza... I paesi occidentali vengono additati come modello di civiltà... ma non vi è civiltà la dove signore e vassallo, padre e figlio, marito e moglie, osservano ciascun fedelmente i loro doveri, dove governanti e governati vivono in amicizia; dove la gente non muore di fame per le strade?... Che bisogno abbiamo di mutuare i costumi di paesi stranieri lontani 10.000 *li*?<sup>14</sup> .

Se i feudi erano scomparsi, non si poteva dire la stessa cosa per le gelosie tra le varie parti del paese. L'oligarchia dirigente era quasi completamente formata da uomini provenienti dai quattro grandi han sudoccidentali di Satsuma, Choshu, Tosa e Hizen. Questo era fonte di invidia e di risentimento verso di loro da parte di molte autorità locali di altre regioni del Giappone. Nello stesso tempo Tosa e Hizen non vedevano certo di buon occhio la supremazia esercitata dagli altri due territori. Per far fronte al pericolo di un cedimento interno il governo cominciò a prendere in considerazione l'eventualità di un attacco all'esterno come mezzo per rafforzare la coesione all'interno. Del resto, la vocazione espansionistica del Giappone aveva radici antiche. Già nel 1592 Hideyoshi Toyotomi aveva promosso un tentativo d'invasione della Corea, che dopo qualche iniziale successo aveva visto la ritirata delle armate giapponesi in seguito alla resistenza coreana e all'intervento della Cina in soccorso agli attaccati. Sotto i Tokugawa vari pensatori, tra cui lo stesso Yoshida Shoin, avevano sostenuto la necessità per il Giappone di conquistarsi un proprio "spazio vitale" nell'Asia centrale e orientale.

I fautori della guerra trovarono il pretesto nell'atteggiamento assunto dai Coreani verso la mutata situazione in Giappone. Dall'inizio del "nuovo corso" tre missioni diplomatiche erano state

inviato in Corea allo scopo di ottenere una revisione del trattato del 1609 che regolava gli scambi commerciali tra i due paesi, ma non avevano ottenuto alcunché. Inoltre il governo coreano si rifiutava di riconoscere il nuovo Stato. Nell'estate del 1873, dopo che l'ultimo inviato in Corea era stato espulso, Saigo si offrì di andarci lui stesso, credendo che i Coreani, inteso il suo gesto come una provocazione nei loro riguardi, lo avrebbero ucciso; da qui sarebbe scaturito il pretesto per l'azione militare. Il progetto andò in fumo per l'intervento di Iwakura e di Okubo - ma a questo punto dobbiamo fare un passo indietro.

Nel dicembre del 1871 Iwakura, Okubo, Kido, Ito e una cinquantina di altri funzionari del regime erano partiti da Yokohama in missione diplomatica. Il loro obiettivo era di ottenere una revisione dei trattati stipulati dal bakufu, in senso più favorevole al loro paese. Essi raggiunsero come prima destinazione gli Stati Uniti, poi l'Inghilterra e la Germania, ma ovunque fu loro risposto che i tempi non erano ancora maturi per ciò che essi chiedevano. Nel contempo però ebbero modo di osservare da vicino i traguardi raggiunti dai paesi occidentali nella scienza e nella tecnica. Cosicché, se la missione si risolse in un completo fallimento sul piano diplomatico, fu invece estremamente istruttiva per coloro che vi

presero parte. Iwakura e i suoi collaboratori compresero che per il Giappone restava ancora molta strada da percorrere lungo la via delle riforme e furono più che mai convinti della necessità di proseguire, con rinnovato vigore, il processo di modernizzazione.

Al momento di partire, i membri della missione si erano fatti promettere dai loro colleghi rimasti in patria di non prendere decisioni importanti in loro assenza. Nella pratica le cose non andarono così. Molte innovazioni vennero introdotte in quel periodo a dispetto della promessa, come la riforma dell'esercito. Quando poi si profilò la possibilità di un intervento in Corea, un gruppo di influenti oligarchi vide subito la cosa con favore. Costoro erano Saigo, Goto, Itagaki, Eto Shinpei (1835-1874) e l'allora ministro degli esteri Soejima Taneomi (1828-1905). Una spedizione in Corea, essi pensavano, avrebbe costituito una comoda valvola di sfogo per i samurai scontenti ed esasperati e avrebbe messo a tacere quanti ancora si dolevano della decadenza delle antiche virtù militari. Trattandosi però di una decisione estremamente rilevante, si preferì attendere il ritorno della missione diplomatica per ascoltare il parere degli assenti.

Iwakura, Kido, Okubo e Ito bocciarono l'idea. Okubo, in particolare, si fece portavoce del partito contrario alla guerra. In un

memoriale scritto per l'occasione nell'ottobre del 1873 egli affermava che in primo luogo i magri bilanci dello Stato non permettevano l'attuazione di un tale provvedimento. In secondo luogo, il Giappone era ancora troppo arretrato e tutte le energie disponibili dovevano avere come unico fine la creazione di uno Stato progredito, senza sprecarne in pericolose avventure oltremare. In terzo luogo, l'aggressione alla Corea avrebbe rotto il già fragile equilibrio raggiunto con le potenze imperialiste occidentali, fornendo loro un ottimo pretesto per attaccare a loro volta il Giappone (e l'Inghilterra ne avrebbe approfittato per fare del Giappone "una seconda India")<sup>15</sup>. Forti dell'appoggio, tramite Iwakura, dell'imperatore, e dei funzionari governativi di origine samuraica, schierati con Okubo e Kido, gli avversari del progetto ebbero partita vinta. Per tutta risposta Saigo, Goto, Soejima, Itagaki e Eto si dimisero dalle loro cariche.

L'acuirsi della tensione tra i samurai delusi spinse il governo a blandirli con un'operazione meno rischiosa e più fattibile. Nel maggio 1874 furono inviati contro Taiwan 3.600 uomini comandati da Saigo Tsugumichi, fratello minore di Takamori. L'intento era di punire i capi dell'isola per il massacro di cinquantaquattro naufraghi provenienti da Okinawa, la maggiore delle isole Ryukyu - già vassalle degli Shimazu di Satsuma dal XVII secolo. I Giapponesi riportarono

una facile vittoria e le Ryukyu furono ufficialmente annesse all'Impero.

### **3. Gli ultimi “colpi di coda”. La rivolta di Satsuma**

Dimessosi dal governo, Saigo fece ritorno nel Satsuma, ove fondò delle scuole per giovani shizoku. Dietro l'apparente proposito di dare un futuro agli ex guerrieri mediante l'avvio alle professioni e alle attività produttive, queste scuole erano in realtà dirette alla perpetuazione dell'antica arte della guerra e dei tradizionali valori militari. In una regione come il Satsuma, dove all'epoca su 812.327 abitanti ben 204.143 erano di origine samuraica<sup>16</sup>, l'appello di una figura carismatica come Saigo non rimase inascoltato. Verso il 1877 le sue scuole contavano circa ventimila allievi, attaccati così tenacemente alla tradizione che continuavano ostinatamente a usare la spada, reputando il fucile buono solamente per gli heimin componenti le truppe regolari di Tokyo.

Questo fatto dimostra come la spedizione punitiva contro Taiwan fosse stata poco più che un palliativo per quegli ex samurai disadattati che rimpiangevano l'ordinamento feudale. Ben presto il risentimento sfociò nell'azione armata. Nel gennaio del 1874 fu sventato un complotto per l'assassinio di Iwakura ordito da nove

samurai del Tosa. Un mese dopo Eto Shinpei capeggiò duemila samurai sbandati dello Hizen in una ribellione che aveva per scopo la dichiarazione di guerra alla Corea, la restaurazione del sistema feudale e l'espulsione degli Occidentali; il moto fu presto domato. Altri focolai di rivolta esplosero successivamente alla proibizione del porto del daisho e alla commutazione obbligatoria delle pensioni degli ex samurai: ciò avvenne a Yamaguchi, a Fukuoka e nel Kyushu. Il fatto che i tumulti si fossero verificati proprio nel Sud-Ovest era dovuto proprio all'indomato spirito guerriero dei samurai di questa zona - quello stesso spirito guerriero che aveva reso possibile l'abbattimento del potere dei Tokugawa.

Nel frattempo Saigo, appoggiato dal suo ex daimyo Shimazu Hisamitsu, aveva di fatto acquisito il controllo dei territori che un tempo costituivano lo han di Satsuma, ora diviso tra varie prefetture. Di concerto con Saigo, Hisamitsu aveva pensato di mandare i suoi samurai all'attacco di Tokyo per liberare l'imperatore, a suo dire prigioniero della cricca di Iwakura, Okubo e soci, nonché rimettere in piedi il feudalesimo sotto il suo comando. L'occasione per l'attuarsi dell'improbabile disegno fu data proprio da Tokyo. Verso la fine di gennaio del 1877 il governo, preoccupato per la forte influenza di Saigo e dei suoi seguaci nel Satsuma, decise il

trasferimento in un'altra sede delle armi e delle munizioni contenute negli arsenali di Kagoshima. I più accesi sostenitori di Saigo reagirono impadronendosi degli arsenali e contemporaneamente facendo circolare la falsa voce che Okubo stesse preparando l'assassinio di Saigo. Questi si trovò a dover accettare lo stato di cose venutosi improvvisamente a creare, senza quasi aver avuto il tempo di pensarci; i suoi "fedelissimi" lo avevano preceduto.

Dichiarato ufficialmente ribelle il 20 febbraio, Saigo si mosse con il suo esercito personale alla volta di Kumamoto, dove si trovò a dover affrontare un'inaspettata resistenza da parte della guarnigione locale. Questo contrattempo permise al governo centrale di inviare un contingente a sedare l'insurrezione. Tuttavia furono necessari sei mesi di aspri combattimenti e l'impiego di tutte le truppe regolari disponibili in quel momento - quarantamila uomini, più altri ventimila di riserva - prima che le armate di Saigo cominciassero a fare marcia indietro verso Kagoshima. L'esercito imperiale di Yamagata Aritomo assediò la città e il 24 settembre Saigo, vedendosi preclusa ogni altra possibilità, si suicidò. La rivolta era stata stroncata; il soldato aveva definitivamente spazzato via il guerriero.

Uno dei membri più in vista del gruppo riformatore si era ribellato all'ordine che lui stesso aveva contribuito a costituire, fino a

prendere le armi contro di esso. Ciò è sintomatico del fatto che, all'interno del movimento filo-imperiale, non esisteva un'assoluta unità d'intenti. Alcune frange del movimento trovavano fin troppo radicali le riforme intraprese dall'oligarchia al potere, e ritenevano che il processo da loro iniziato stesse cominciando a sfuggir loro di mano. Per questo, essi si erano fatti portavoce del malcontento che serpeggiava tra le file degli shizoku, specie di quelli ridotti in miseria dalla politica economica del governo; politica che aveva finito col privilegiare i daimyo e i samurai già legati alla grande proprietà terriera.

#### **4. Persistenza della mentalità samuraica: una testimonianza**

Con la rivolta di Satsuma, non cessò ogni tentativo violento, da parte degli ex samurai insoddisfatti, di contestazione del nuovo ordine. Essa fu l'ultimo tentativo organizzato su larga scala di ripristino del sistema feudale. Dopo di essa si ebbero soltanto sporadici episodi di terrorismo, in quanto per alcuni di questi individui l'unico modo di esprimere la protesta sociale era l'assassinio politico. Tra le vittime dei fanatici vi fu anche Okubo, ucciso nel 1878 in segno di vendetta per la repressione dei moti dell'anno precedente.

Molto più a lungo durò, com'era logico aspettarsi, l'ostinato attaccamento degli shizoku a concezioni e prassi di vita ormai obsolete. A questo riguardo una preziosa testimonianza ci viene dall'autobiografia di Funakoshi Gichin (1868-1957), un letterato di Okinawa, noto nel mondo delle arti marziali per essere stato il fondatore del moderno karate. Così scrive Funakoshi:

“Among the many reforms instituted by the young Meiji government during the first twenty years of its life was the abolition of the topknot, a masculine hairstyle that had been a traditional part of Japanese life for much longer than anyone could possibly remember. In Okinawa, in particular, the topknot was considered a symbol not simply of maturity and virility but of manhood itself. As the edict banning the revered topknot was nationwide, there was opposition to it throughout the country, but nowhere, I think, were the lines of the battle so fiercely drawn as in Okinawa”<sup>17</sup>.

La famiglia di Funakoshi aveva un passato di servizio amministrativo presso un ufficiale di basso livello ed era compatta nel rifiutare il decreto sull'abolizione del codino. Il giovane Funakoshi pensò di utilizzare la propria conoscenza dei classici del pensiero cinese (che, in quanto membro della classe samuraica, era tenuto a

conoscere fin dall'infanzia) per diventare maestro di scuola. Superò l'esame di abilitazione e ottenne il suo primo incarico nel 1888.

“But the topknot still obtruded, for before I could be permitted to enter upon my duties as a teacher I was required to get rid of it. This seemed to me entirely reasonable. Japan was then in a state of great ferment; tremendous changes were occurring everywhere, along every facet of life. I felt that I, as a teacher, had an obligation to help our younger generation, which would one day forge the destiny of our nation, to bridge the wide gaps that yawned between the old Japan and the new. I could hardly object to the official edict that our traditional topknot had now become a relic of the past. Nevertheless, I trembled when I thought about what the older members of my family would say.

“At that time, schoolteachers wore official uniforms [...] It was while wearing this uniform, having been shorn of my topknot, that I paid a visit to my parents to report that I had been employed as an assistant instructor in a primary school.

“My father could hardly believe his eyes. ‘What have you done to yourself?’, he cried angrily. ‘You, the son of a samurai!’. My mother, even angrier than he, refused to speak to me. She

turned away, left the house through the back door, and fled to her parents' home [...]

“In any case, the die had been cast. Despite all the strenuous parental objection, I entered the profession that I was to follow for the next thirty years”<sup>18</sup>.

Già ad un Giapponese della prima generazione successiva alla restaurazione imperiale i costumi del passato apparivano come anticaglie da mettere da parte; e non a un Giapponese di umile origine, ma ad uno di schietta nascita samuraica, quale Funakoshi era. Esistevano fin nel 1888 sacche di resistenza culturale ai tempi nuovi, ma si trattava di casi che diventavano sempre più rari man mano che gli anni passavano e nuove generazioni allevate nel nuovo ambito sociale prendevano il posto delle vecchie, per le quali un gesto come il taglio di un codino - gesto in verità, come abbiamo visto, di enorme valore simbolico - continuava a fare scandalo. Evidentemente, l'influenza diretta dei samurai sulla società giapponese stava lasciando il posto a un altro tipo d'influenza, molto più sottile e duratura, basata, in primo luogo, sul nazionalismo “inventato” ad arte nei primi anni dell'era Meiji, e sull'appello a tutte le migliori forze del Giappone che inevitabilmente vi si accompagnava. Bisognava costruire un paese moderno, che

superasse lo stato di debolezza ereditato dal passato e ponesse il Giappone in una posizione di superiorità nello scacchiere del Sud-Est asiatico. A questo obiettivo dovevano essere rivolti gli sforzi di tutti i sudditi di Sua Maestà l'imperatore, nel cui nome ogni sacrificio sarebbe stato fonte di onore e di gloria, soprattutto l'estremo sacrificio, quello della morte in guerra.

La mentalità tipica del samurai persisteva quindi in due modi. Uno, destinato ad essere abbandonato proprio perché scoraggiato dall'autorità centrale, riguardava gli aspetti esteriori della cultura samuraica, quelli che rendevano rapidamente identificabile la classe guerriera agli occhi di sé stessa e delle altre classi: il codino, il *daisho* ecc. L'altro, invece, permeò l'intera popolazione giapponese, attraverso l'indottrinamento di massa perseguito tra le giovani reclute dell'esercito nazionale e tra gli studenti delle scuole di ogni ordine e grado, nelle quali non mancavano mai gli insegnamenti di "etica" (specie a partire dagli anni '80, tendenza che fu ufficializzata dal rescritto imperiale sull'educazione del 1890). Gli individui più sensibili all'atmosfera di cambiamento (in realtà un "cambiamento nella continuità"), come lo era Funakoshi, non potevano non accettare con entusiasmo le direttive impostate dal governo. Così facendo, però, essi sostenevano di fatto la formazione di una struttura

in cui gli elementi di rottura col passato riguardavano solo aspetti macroscopici del tessuto sociale giapponese, come l'ordinamento amministrativo, educativo, militare e la messa in opera di un sistema industriale e finanziario pienamente capitalistico.

A conferma di ciò, i rapporti di produzione nelle campagne (e in seguito nelle fabbriche) non mutarono sostanzialmente, nei primi decenni dell'era Meiji, rispetto al periodo feudale. La classe contadina, che componeva la grande maggioranza della popolazione, continuò a vivere in uno stato di soggezione all'autorità dei grandi proprietari terrieri. Lo stesso governo centrale, vietando la formazione di associazioni sindacali e negando il diritto di sciopero, pose gravissimi ostacoli alla formazione di una coscienza di classe tra il proletariato giapponese. Esso pagò il prezzo più alto per la costruzione del nuovo Stato, a causa della politica di sfruttamento e di sottomissione che doveva continuare a subire, non più dai feudatari, ma dai capitalisti rurali e industriali<sup>19</sup>.

## **5. L'eredità del passato**

Da chi fu raccolto il patrimonio culturale della casta guerriera? La risposta sembrerebbe ovvia: dall'esercito imperiale. Ma non fu solo così. Anche la borghesia mercantile e imprenditoriale, per

strano che possa apparire, s'impadronì dell'ideologia samuraica e la usò per i propri scopi.

Esaminiamo per prima cosa il modo in cui i concetti fondamentali di tale ideologia furono fatti propri dalle armate imperiali. Bisogna innanzitutto precisare che, mentre la truppa, pur essendo in teoria reclutata da ognuna delle vecchie classi sociali, era di fatto costituita quasi interamente da giovani contadini (essendo gli agricoltori il gruppo sociale di larghissima maggioranza nel Giappone dell'epoca e per molti anni ancora), i quadri e gli ufficiali erano a loro volta di estrazione prevalentemente samuraica. Abbiamo già accennato a come il Bushido venne utilizzato per favorire la coesione e la fedeltà delle truppe. Al vecchio tema della fedeltà al signore feudale e al proprio feudo particolare veniva sostituita la fedeltà verso l'imperatore e la nazione, entità sacre e inviolabili in accordo ai canoni shintoisti. Ciò che non cambiava era l'assoluta dedizione ai superiori fino all'annullamento della volontà individuale, la spinta all'abnegazione, la richiesta dell'estremo sacrificio se necessario. In tal modo l'esercito imperiale costituì una formidabile "fabbrica di consenso" per il regime. Inoltre esso fece perdurare, anche se in un contesto radicalmente diverso, l'influenza preponderante dei militari nella vita politica e sociale giapponese. Quest'influenza avrebbe

alimentato le ambizioni imperialiste del Giappone con la guerra cino-giapponese del 1894-5, cui sarebbero seguiti il conflitto vinto contro la Russia nel 1905 e la breve partecipazione alla prima guerra mondiale, volta soprattutto a strappare alla Germania le sue colonie asiatiche. Negli anni '20 i militari avrebbero dominato la politica nel paese, spingendolo successivamente alla conquista della Manciuria e infine nella folle avventura di Pearl Harbour. Possiamo quindi dire, alla luce degli sviluppi ulteriori della situazione da cui eravamo partiti, che l'adozione dei principii del Bushido con finalità di indottrinamento fece dell'esercito imperiale non solo il principale erede virtuale degli antichi samurai, ma anche e soprattutto "la punta di diamante del fascismo in Giappone"<sup>20</sup>.

Se l'esercito imperiale fu il principale erede della classe guerriera, non ne fu però l'unico. In ossequio alla parola d'ordine "paese ricco", i capi del governo Meiji intendevano promuovere le attività commerciali e mercantili, ma si trovavano a dover fare i conti con quelle teorie sociali, di origine cinese e adottate dai Tokugawa, che consideravano gli uomini d'affari come degli oziosi parassiti e li relegavano ai margini della società. Per superare ciò era necessario trovare un equivalente locale dell'etica protestante che in Occidente si era opposta alla concezione cattolica medievale del denaro come

*stercum diaboli* e aveva nobilitato le figure del mercante e dell'imprenditore, ritenendo il profitto il segno tangibile della grazia divina - il che era stato alla base della rivoluzione industriale e della nascita del capitalismo.

Paradossalmente, questo compito fu adempiuto in Giappone proprio dall'etica samuraica. L'uomo d'affari era adesso visto come un servitore della nazione che si adoperava con tutte le sue forze per il benessere e la prosperità del Giappone. Egli era colui che più di tutti portava al suo paese "civiltà e lumi", colui che lo faceva uscire dalle tenebre del passato per favorirne il progresso e la modernizzazione. Questo nuovo personaggio fu denominato *jitsugyoka*, ossia "colui che intraprende un compito concreto", in contrapposizione al mercante dei secoli passati, che si riteneva visse solo per il denaro<sup>21</sup>. Uno dei *jitsugyoka* più rappresentativi fu Shibusawa Eiichi (1840-1931), fondatore di svariate imprese commerciali e finanziarie come pure della prima scuola giapponese di economia aziendale (che in seguito diventerà l'università Hitotsubashi). Shibusawa promosse inoltre l'istituzione di un sodalizio tra gli economisti giapponesi, sodalizio che intraprese la pubblicazione della prima rivista giapponese di economia. In un

articolo di questa rivista Shibusawa era paragonato addirittura a Minamoto Yoritomo:

“Come i samurai si stringevano dietro a Minamoto per seguirlo in battaglia, così i giovani della nuova generazione si stringono intorno a Shibusawa per seguirlo nella battaglia dell’impresa, mercanti di nuovo tipo”<sup>22</sup>.

Così, al samurai che serviva il suo signore con la spada si sostituiva l’imprenditore che serviva il suo paese portando ad esso ricchezza, ma lo spirito era immutato. L’aspirazione al profitto era sempre presente, certo, ma era quantomeno posta su un piano spiritualmente superiore in virtù dell’adozione dei principii tradizionali di sottomissione all’autorità e di fedeltà verso di essa, in modo simile a quanto era successo in Europa con la concezione protestante del guadagno.

1. Reischauer/Fairbank/Craig, *op. cit.*, p. 269.
2. Cfr. Hall, *op. cit.*, pp. 279-280.
3. MARUYAMA Masao, *Le radici dell’espansionismo. Ideologie del Giappone moderno*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1991, p. 137. Per la struttura e l’evoluzione della gerarchia sociale giapponese dal 1868 in poi si vedano: Ruth

BENEDICT, *Il crisantemo e la spada. Modelli di cultura giapponese*, Dedalo, Bari 1968; e NAKANE Chie, *La società giapponese*, Cortina, Milano 1992.

4. Riportato in Giorgio BORSA, *La nascita del mondo...* cit., p. 423.
5. *Ibidem*, p. 424.
6. Cfr. Antonio LOMBARDO, *Il sistema politico del Giappone. Elementi di analisi comparata*, Franco Angeli, Milano 1974, cap. II.
7. Nel settembre 1868 la Corte imperiale si era trasferita a Edo, in quello che era stato il castello dello shogun. Per l'occasione, la città fu ribattezzata Tokyo ("capitale orientale").
8. Reischauer/Fairbank/Craig, *op. cit.*, p. 277.
9. Borsa, *La nascita del mondo...*, cit., p. 431.
10. Reischauer/Fairbank/Craig, *op. cit.*, p. 279.
11. E. Herbert NORMAN, *La nascita del Giappone...* cit., p. 93.
12. *Ibidem*, pp. 94-95.
13. *Ibidem*, p. 95.
14. Riportato in Borsa, *La nascita del mondo...* cit., p. 451.
15. Riportato in Halliday, *op. cit.*, p. 33.
16. E. Herbert NORMAN, *Soldati e contadini...* cit., p. 317.

17. FUNAKOSHI Gichin, *Karate-do: My Way of Life*, Kodansha International, Tokyo 1981, pp. 1-2.
18. *Ibidem*, pp. 4-5.
19. Cfr. Franco GATTI, *Transizione...* cit., pp. 228-230.
20. Norman, *Soldati e contadini...* cit., p. 329.
21. Borsa, *La nascita del mondo...* cit., p. 442.
22. *Ibidem*, p.443.